Edizione realizzata con il contributo della Fondazione Carical

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CALABRIA E DI LUCANIA

© 2015 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6843-218-8

Letterio Di Francia

RE PEPE E IL VENTO MAGICO

Fiabe e novelle calabresi

Edizione integrale tradotta dal calabrese
e curata da
Bianca Lazzaro

Illustrazioni di
Fabian Negrin

DONZELLI EDITORE

5. Re Pepe

Una volta c'era un re; la moglie era morta lasciandogli una sola figlia. Siccome era in età da maritarsi, arrivavano proposte da figli di re, marchesi e conti; ma lei le rifiutava tutte e non si voleva maritare. Un giorno il padre la chiamò e le disse: «Figlia mia, perché non ti vuoi maritare?». «Papà – rispose lei – se voi mi volete maritare, mi dovete dare un quintale di farina e un quintale di zucchero, perché lo sposo me lo voglio fare con le mie mani». Il re si strinse nelle spalle e disse: «E va bene, te li do!». Le diede zucchero e farina e la figlia si chiuse in una stanza. Prese una madia e un setaccio e cominciò a setacciare. Rimase sei mesi a setacciare, sei mesi a impastarlo, ma una volta impastato non le piaceva com'era venuto, e lo tornò a fare. Questa volta, finalmente, le piacque: perciò gli mise un peperoncino rosso come bocca e poi lo sistemò in una nicchia nel muro. Una volta messo lì dentro, chiamò il re e gli disse: «Papà, papà, ecco il mio sposo!». Il padre lo vide, lo guardò per bene da ogni parte e gli piacque. Poi le disse: «Va bene; però non parla!». «Datemi un altro poco di tempo e vedrete che parla» rispose lei.

Questo padre, intanto, voleva ancora più bene a sua figlia e aspettava di sentirlo parlare. Nel frattempo la figlia non faceva altro che andare ogni giorno dal re Pepe a dirgli:

«Re Pepe fatto a mano,
senza penna e calamaio:
sei mesi a setacciarti,
sei mesi ad impastarti,
sei mesi a sfarinarti,
sei mesi a rimpastarti,
sei mesi lì dentro ad aspettare,
sperando di sentirti parlare».

E per altri sei mesi fece questa vita, entrando da re Pepe a ripetere sempre la solita canzone. Passati i sei mesi, a re Pepe gli venne la parola e cominciò a parlare. Subito la figlia corse a chiamare il padre: «Vieni, papà, vieni, ché il mio sposo parla!». Il re entrò e si mise a discorrere con re Pepe e parlarono tra di loro. Subito il re, tutto contento, fece addobbare una bella tavola e invitò re Pepe. Intanto la reginotta sparse la voce, in modo che tutti si preparassero per il matrimonio. E infatti, un paio di giorni dopo, si sposarono.

Una volta sposati, questo re Pepe non usciva mai di casa, tanto che un giorno il re disse alla figlia: «Figliola, com'è che non esci mai con tuo marito? Ogni tanto una passeggiata vi fa bene, pure alla salute!». «Sì, sì, papà!

Proprio oggi mi è venuta voglia di uscire in carrozza». Così il re chiamò il cocchiere e gli disse di preparare la carrozza, e la reginotta uscì a passeggio con re Pepe.

Se ne andarono in campagna e quando furono lontani, re Pepe volle scendere dalla carrozza, per fare quattro passi a piedi. A un tratto, si alza una folata di vento e si porta via questo re Pepe. Sua moglie e il cocchiere si misero a cercarlo dappertutto, in quella campagna; ma non riuscirono a trovarlo. Al che la reginotta se ne tornò al palazzo, tutta dispiaciuta, e suo padre, vedendola sola, le chiese: «E tuo marito?». «Ha detto che voleva scendere dalla carrozza; si è alzata una folata di vento e se l'è portato. L'abbiamo cercato dappertutto e non l'abbiamo trovato. Ora mi voglio chiudere nella mia stanza coi miei dispiaceri, e non voglio sapere più niente».

Passato tanto tempo, sempre chiusa con la sua malinconia, alla reginotta venne in mente di prendersi un cavallo e un poco di denari, di chiedere al padre la santa benedizione, e di partirsene in cerca del marito. Cammina cammina, dopo tanti giorni di viaggio, capitò in un bosco. Si faceva buio, e siccome sentiva i gridi degli animali, si spaventò, attaccò il cavallo a un albero e si arrampicò su un castagno. Guarda guarda, vide un lumicino lontano lontano, e disse: «Eppure lì ci dev'essere una casa, ché dove c'è luce, ci dev'essere gente! Ora monto a cavallo e ci vado. Meglio stare coi cristiani, che su quest'albero in mezzo agli animali». Così dicendo, scese dall'al-

bero, montò a cavallo e s'incamminò verso quel lumicino. A mezzanotte, finalmente, arrivò alla casa. Bussò e le rispose una voce: «Chi è là?». «Un'anima cristiana: datemi riparo per stanotte, sennò mi mangiano gli animali». Risponde la voce: «Qua in giro non se ne vedono di anime cristiane; ci sono solo animali e serpenti. Se siete cristiano, fatevi il segno della santa croce». «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» e si fece la croce. La porta si aprì e vide un vecchio con una barba lunga[1], che subito le disse: «O figlia di re, che vai facendo da queste parti, ché gli animali ti mangiano?». «Vado in cerca della mia fortuna. Mio padre mi voleva maritare, e io mi sono impastata un marito con le mie mani. Ci ho messo sei mesi a setacciarlo, sei mesi ad impastarlo – e insomma gli raccontò tutta la storia. – Ora – continuò la ragazza, – trovandomi in questa campagna deserta, ho visto una luce e ho bussato qua da voi. Datemi alloggio per stanotte e domani parto». «Eh! Figlia di re, ora che hai perso tuo marito, ci vorrà un pezzo per trovarlo. Intanto prendi questa castagna: conservala e non la perdere! Domani mattina ti metti in cammino e fai altrettanta strada, finché trovi un'altra casa. Bussi e ci trovi un mio fratello e lui ti darà un altro consiglio. E ora, mangia questa grazia di Dio!» e le diede un pezzo di pane e un poco d'acqua. Poi la reginotta si coricò e all'alba partì.

[1] La figura dell'eremita barbuto che offre riparo alle eroine e agli eroi delle fiabe e fa loro dono di oggetti magici ricorre in tutti i repertori popolari orali.

Camminò tutto il giorno e con la sera si ritrovò in un bosco, dove non c'era anima viva. Per paura degli animali, si arrampicò su un albero e da là sopra vide un lumicino. Allora ci pensò e fece come la sera prima, e trovò alloggio da un altro eremita. L'eremita le chiese dove andava, e quando lo seppe disse che ci voleva ancora un pezzo per trovare suo marito. Poi le disse: «Prendi questa noce e conservala con la castagna che ti ha dato mio fratello; poi cammina un altro giorno e un'altra mezza nottata finché trovi una casa. Allora bussi e dentro c'è un altro mio fratello, che ti saprà dare un altro consiglio».

La mattina, la reginotta s'incamminò e a mezzanotte arrivò dal terzo eremita. Lui aprì e lei si trovò davanti un uomo che si trascinava a fatica, assai più vecchio degli altri due, con una barba lunga lunga che gli arrivava fino ai piedi. Lei gli raccontò il fatto e l'eremita le diede una nocciola. E aggiunse: «Se ci vuoi arrivare, devi prendere per di qua – e le mostrò la via. – Alla fine vedrai che trovi un paesino, e lo riconoscerai facilmente perché c'è un grande palazzo. Attaccato a questo palazzo ce n'è un altro più brutto, che è il carcere. Quando arrivi là sotto, schiacci la castagna, e quello che sbuca fuori, ti metti lì a venderlo. Quando sentono la tua voce, vedrai che la cameriera della draga si affaccia per chiamarti. Tu allora sali e la draga ti chiederà quanto vuoi per quelle cose. Mi raccomando di non chiedere denari; le dici solo che vuoi restare per quella sera da sola con suo marito, che è proprio re Pepe.

Se poi non riesci a parlare col re, il giorno appresso schiacci la noce e vedi che cosa esce fuori. E allora cerchi di parlarci la notte dopo. Se poi non ti riesce manco la seconda notte, schiacci la nocciola e provi per l'ultima volta». Nel frattempo s'era fatto giorno; la reginotta salutò l'eremita e partì.

Arrivata al paesino, come gli aveva detto il buon vecchio, vide il grande palazzo e pure quello accanto dei carcerati: schiaccia la castagna e le esce un telaio d'oro, con una ragazza seduta che tesseva. Lei comincia a gridare: «Chi se lo compra? Chi se lo compra?». Si affaccia la cameriera della draga: «Ah, signorina, signorina, che belle cose che vendono! Compratele voi, ché cose tanto preziose possono stare solo nel vostro salotto!». «E allora chiamala!». La reginotta salì e la draga subito le chiese: «Quanto vuoi?». «Io non voglio denari. Voglio solo restare una notte chiusa in una camera con vostro marito». La draga non voleva, ma la cameriera tanto disse che alla fine la fecero restare. La sera, la draga preparò una bella tavola, fece mangiare re Pepe in compagnia, ma alla fine gli diede un bicchiere di vino con l'oppio e, appena lui se lo bevve, sprofondò nel sonno. «Prendiamolo!» disse la draga alla cameriera; e così dicendo, lo misero nel letto. Poi chiamarono la donna che le aveva venduto il telaio e le dissero: «Vai, entra nella stanza e resta con lui». Appena furono soli, lei richiuse la porta e cominciò a chiamarlo:

«Re Pepe fatto a mano,
senza penna e calamaio:
sei mesi a setacciarti,
sei mesi ad impastarti,
sei mesi a sfarinarti,
sei misi a rimpastarti,
sei mesi lì dentro ad aspettare,
sperando di sentirti parlare».

Ma re Pepe non sentiva, ed era come se lei parlasse col muro; lo toccava, lo pizzicava: hai voglia a chiamare! Con tutta la tenerezza dell'anima, lei gli diceva che era sua moglie, la brava moglie che era venuta da lontano in mezzo a tanti pericoli, e quello macché! Allora si mise a piangere, tutta sconfortata, e diceva: «Ah, che disgrazia m'è capitata! E come devo fare?». Tanto si lamentò e pianse, che si fece giorno; e re Pepe zitto! Stanca di una nottata così penosa, lei si alzò, aprì la porta e disse che se ne voleva andare.

Ma quando fu più tardi, si ricordò delle raccomandazioni ricevute e schiacciò la noce. Le uscì un telaietto d'oro, con una giovane che ricamava. Lei cominciò a gridare che vendeva quel bel telaietto d'oro, e così la cameriera si affacciò e la chiamò. «Quanto vuoi?» le disse poi la draga. «Niente, non voglio denari; voglio restare da sola con vostro marito per stanotte». La draga al principio non voleva; ma appena si accorse che era la stessa della se-

ra prima, le rispose: «Va bene, va bene!». La sera, come al solito, la draga preparò una bella tavola per il marito, e con l'oppio re Pepe si addormentò. Dopo chiamarono la ragazza e la misero nella stanza con lui. La povera infelice cominciò a fare lo stesso che aveva fatto la notte passata, lamentandosi inutilmente.

Intanto i carcerati, che stavano lì a fianco, sentivano tutta la notte questo continuo lamento, e si dispiacevano, senza contare che non riuscivano manco a dormire. Sapevano che ogni tanto la draga portava a spasso re Pepe e si dissero: «Se domani vediamo uscire re Pepe, lo chiamiamo e gli diciamo che non facciamo altro che sentire lamenti per tutta la notte. E così possiamo capire che cosa succede». Si fece giorno e la ragazza se ne andò per i fatti suoi, piangendo, perché non aveva combinato niente. Le restava solo la nocciola e diceva: «Due notti mi sono già andate male; se ora schiaccio la nocciola, che faccio se poi non mi riesce? In nome di Dio, la voglio schiacciare». E venne fuori una bella giovane, con un cestino d'oro, che cuciva.

Intanto re Pepe uscì per andare a spasso; la guardia del carcere gli fece segno per chiamarlo e i carcerati gli dissero: «Ma voi la notte avete un bel sonno pesante? Noi sentiamo sempre piangere e chiamare "re Pepe, re Pepe!" e una voce che vi ripete che è vostra moglie, che vi ha fatto con le sue mani, e che ci ha messo sei mesi per impastarvi e sei mesi per sfarinarvi – com'è che voi non sentite niente? Sono due notti che quella povera donna si la-

menta e, mentre voi avete le orecchie turate, noi invece non possiamo dormire». Re Pepe ci pensò: «Se non sento, di certo la draga mi dà l'oppio. Quella donna che si lamenta, non può che essere mia moglie! Se stasera lei torna e la draga mi dà da bere, io non bevo niente». Così dicendo, si ritirò; intanto la ragazza aveva schiacciato la nocciola e s'era messa a gridare: «Chi la vuole, chi la vuole?». La cameriera la chiamò e la draga le chiese quanto voleva. Lei, come al solito, rispose che non voleva niente, ma che le bastava dormire insieme a suo marito.

La sera, quando lo chiamarono a tavola, il re Pepe mangiò quanto gli pareva, ma di vino non ne toccò, e mentre fingeva di bere come al solito, se lo gettava nella camicia; poi fece finta di crollare. La draga chiamò subito la cameriera: «Presto! – le disse. – Spogliamolo e mettiamolo a letto!». Poi chiamarono la ragazza, la fecero entrare nella stanza, e i due si chiusero dentro. La reginotta cominciò i soliti pianti: «Zitta, zitta! – le disse il re – ché stanotte ce ne andiamo. Ma com'è che ti trovi qua?». «È tanto tempo che cammino per trovarti! – disse lei, che gli raccontò tutta la sua vita e i suoi patimenti. – Ma ora, se Dio vuole, è finito tutto; ti ho trovato e non ti lascio più solo!». Re Pepe allora le raccontò che prima era incatenato e non poteva fare niente, e che solo adesso, vedendolo sotto l'effetto dell'oppio, la draga l'aveva momentaneamente liberato: «Perciò stanotte scappiamo insieme, sennò sarà troppo tardi». «Io ho un cavallo – gli disse lei

– e in due ci possiamo stare, almeno finché non siamo lontani da questo brutto posto». E infatti, senza perdere tempo aprirono la porta, videro che la draga dormiva nel pieno del sonno, e se la filarono zitti zitti.

Si fece giorno e i due sposi, a cavallo, avevano fatto un bel pezzo di strada. Le altre volte, al mattino, era stata la reginotta stessa ad aprire la porta e ad andarsene; ma quella mattina, la porta non si apriva. Si fece mezzogiorno e niente: «E che può essere successo?». Passato mezzogiorno, la draga non ce la fece più e sfondò la porta. Non c'era nessuno: guarda di qua, guarda di là, guarda nel letto: non vede né re Pepe, né la ragazza: «Ah, tradimento! Me l'hanno fatta!... E ora come posso rimediare? Ah, vita mia sventurata! Non mi resta che morire». Dalla disperazione si dimenava tutta, si strappò i capelli e cominciò a sbattersi la testa ai muri e morì.

Intanto gli sposi avanzavano e, dopo tanti giorni di cammino, finalmente arrivarono al palazzo del padre. Trovandosi affacciato al balcone, il re a un tratto vide spuntare quei due a cavallo e cominciò a gridare, dalla contentezza: «Arriva mia figlia! Arriva mia figlia!». Arrivati al palazzo, si abbracciarono, e il padre la baciava senza potersi saziare, e poi

loro fecero feste, balli e canti,
e noi qua a mani vacanti.

Raccontata da Concetta Basile